

Spettacoli



Il film tratto da «Sol Levante» Crichton litiga con il regista

LOS ANGELES. Polemica violenta fra lo scrittore Michael Crichton, autore di *Sol Levante*, e il regista Philip Kaufman, che sta dirigendo un film ispirato al best-seller e interpretato da Sean Connery. Lo scrittore è stato «cacciato» dal set, dopo che Kaufman aveva sensibilmente modificato la sceneggiatura scritta da Crichton medesimo. Kaufman, in

particolare, ha cambiato la razza dei killer giapponesi, per attenuare certe presunte velleità «razziste» della storia; che, per altro, si occupa proprio di una cospirazione rippunitiva per comprare società americane. Alla 20th Century Fox, casa produttrice del film, si dichiarano «soddisfatti» del lavoro del regista.

Sta per uscire «Fiorile», dei fratelli Taviani, storia di una famiglia toscana, i Benedetti, distrutta nei secoli dalla maledizione dell'oro
«È una leggenda che raccontava nostra madre, Tangentopoli non c'entra anche se sembra scritto su commissione». Sarà in concorso a Cannes

Maledetti vi ameremo

Fiorile, il nuovo film dei fratelli Taviani, uscirà nei cinema il 26 marzo. In maggio, è ufficiale, passerà in concorso a Cannes. Paolo e Vittorio lo descrivono come un ritorno alle radici, alla Toscana della *Notte di San Lorenzo*. «Nasce da una storia che ci raccontava sempre nostra madre, su una famiglia di San Miniato diventata "misteriosamente" ricca quando l'armata di Napoleone attraversò la Toscana...».

ALBERTO CRISPI

ROMA. Doveva chiamarsi Oro. Poi è cambiato perché Fabio Bonzi, per il suo film sul sacco di Roma con Franco Nero, aveva depositato lo stesso titolo. Ora si chiama Fiorile. Ma è pur sempre un film che parla di denaro e d'amore, d'autunno e di primavera (Fiorile è il nome del mese di maggio, nel calendario della Rivoluzione francese). È l'opera n. 13 dei fratelli Taviani, scritta assieme a Sandro Petraglia, prodotta da Grazia Volpi con partecipazioni francesi e tedesche (distribuisce, in Italia, la Penta), dedicato a Giuliani De Negrì, il produttore partigiano che era stato compagno di strada di Paolo e di Vittorio in tutti i film precedenti. Esce il 26 marzo, ma crediamo sia giusto anticiparvi che è un «Taviani d'annata», forse il miglior film dei fratelli di San Miniato dai tempi della *Notte di San Lorenzo* e di *Kaos*.

Citiamo quei due titoli non a caso. Perché *Fiorile* si svolge in Toscana, è una riscoperta delle radici, proprio come la Resistenza rivissuta poeticamente in *La notte di San Lorenzo*. E perché è un film in cui almeno quattro storie si intrecciano l'una nell'altra, in una struttura corale analoga a quella, ispirata a Pirandello, di *Kaos*. È il viaggio in Toscana degli eredi di una famiglia... Benedetti, che tutti chiamano Maledetti. L'ultimo rampollo della facoltosa stirpe è vissuto in Francia, ma nel passato dei Benedetti c'è un mistero mai chiarito: diventarono ricchissimi rubando, ai tempi in cui l'esercito di Napoleone passò per la regione, una cassa d'oro. Il soldatino che doveva custodire, ma nel frattempo aveva fatto l'amore con Elisabetta, la giovane figlia dei Benedetti, chiamandola «Fiorile» e lasciandola incinta. I Benedetti sono quindi figli del

l'uomo stesso che hanno denudato, e lasciato morire. Un trauma irrisolto, che resta nella loro coscienza come una macchia indelebile. L'incontro con Paolo e Vittorio parte proprio da quel peccato originale dei Benedetti, da quella vecchia storia.

Dove l'avete sentita?
Ce la raccontava sempre nostra madre. È una storia che a San Miniato, il nostro paese, conoscono un po' tutti. Ma non è per svelare altissimi che abbiamo fatto il film. Ci affascinava la circostanza: l'armata francese che passa nelle campagne toscane, la cassa d'oro che sembra uscita da un romanzo di Stevenson, il giovane che viene condannato, i contadini che vanno di aia in aia a chiedere che i ladri restituiscano il denaro per non lasciar morire un innocente... Una tragedia, una maledizione, nate però dall'arrivo dei francesi che erano portatori della Rivoluzione. È una scintilla di coincidenza che restituisce veramente la complessità della storia.

Di fronte alle letture troppo ideologiche dei vostri film, voi rispondete sempre che il vostro scopo è uno solo: raccontare storie. Il che è particolarmente vero in «Fiorile», dove le storie sono addirittura quattro...

È vero. Prima di tutto vogliamo raccontare. Da piccini ci piaceva l'opera proprio perché aveva queste belle trame complicate, poi abbiamo scoperto il cinema, e abbiamo sempre amato la letteratura russa, i romanzi francesi, Shakespeare... È anche vero, però, che siamo cresciuti come cineasti in un'epoca in cui «raccontare» era quasi una brutta parola, in cui il cinema sperimentava la frammentazione del linguaggio, strutture narrative meno



La scomparsa, a 92 anni, della Hayes, una delle più grandi attrici americane. Interpretò, con Gary Cooper, il famoso film da Hemingway

L'addio alle armi di Helen

L'attrice americana Helen Hayes è morta l'altro ieri in un ospedale di Nyack, nello stato di New York. Aveva 92 anni: era nata a Washington il 10 ottobre 1900. Il suo vero nome era Helen Brown. Hayes era il cognome della madre.

Vincitrice di due Oscar separati da quasi 40 anni, il primo come protagonista (1932, per *Il peccato di Madelon Claudet*) il secondo come non protagonista (1970, per *Airport*), Helen Hayes era soprattutto una grande attrice di teatro, anche se in Italia, inevitabilmente, è ricordata solo per il film. Il lasso di tempo fra i due Oscar fa capire quanto sia durata la sua carriera cinematografica, ma di carriera, Helen ne ebbe almeno tre o quattro. Basti sapere che, nata nel 1900, esordì nello spettacolo nel 1905, zampettando in uno spettacolo di danza dei Columbia Players di Fred Bergler, nella natia Washington. Più tardi lavorò moltissimo come ballerina e si affermò come una delle principali interpreti del teatro americano degli anni '20 e '30. Elencare tutti gli allestimenti a cui prese parte sarebbe impossibile. Ma occorre almeno ricordare che Maxwell Anderson scrisse appositamente per lei *Maria di Scozia*, nel 1933; che una sua interpretazione di *Victoria Regina*, di

Housman, tenne il cartellone a Londra per quattro anni; che incontrò Shakespeare relativamente tardi ma, stando alle cronache del tempo, con ottimi risultati, interpretando Portia nel *Mercante di Venezia* e Viola nella *Dodicesima notte*. Suo marito era Charles MacArthur, che in coppia con Ben Hecht scrisse alcune delle più belle commedie americane dell'epoca (un titolo per tutti: *Prima pagina*).

Debuttò nel cinema nel 1917, ma - come capitò a molti attori teatrali - sfondò davvero a Hollywood solo ai tempi del sonoro. Il film che le diede il primo Oscar, scritto da suo marito, non resta memorabile per nulla, se non per la sua interpretazione. La Metro Goldwyn Mayer, che l'aveva sotto contratto, tenne di incantolarla in ruoli di fanciulla affranta e vittima di inenarrabili vicissitudini, una specie di nuova Lillian Gish. Risultato: molti film lacrimevoli, ma anche belle prove in *Un popolo nuovo* di John Ford, e soprattutto in *Addio alle armi*, e soprattutto sullo schermo nel 1933 dal bravissimo regista Frank Borzage. Accanto a Gary Cooper, Helen Hayes era stupenda, e il film rimane la migliore versione del romanzo di Hemingway, mille volte superiore a quella, orrenda ma più famosa, interpretata da Rock Hudson e Jennifer Jones negli



Helen Hayes nei panni di «Maria di Scozia»

anni '50.
Dal '36 in poi Helen Hayes tralasciò molto il cinema per dedicarsi al teatro. Vi tornò saltuariamente, lasciando sempre il segno, come in *Anastasia* al fianco di Ingrid Bergman. Interpretò anche il ruolo di Miss Marple, esibendosi, come sempre capita alle grandi vec-

chie, in parti di caratterista. Da giovane fu spesso un po' manierata (ma, ci giureremo, per colpa degli studios, non sua), ma fu sempre molto brava. Anche se il nome non è oggi fra i più celebri, con lei scomparve una delle grandi attrici americane del '900. □A/C

Gianfranco Funari è soddisfatto di «Zona Franca» e aspetta con il pubblico il 18 aprile. Intanto il pretore di Monza respinge le sue richieste di risarcimento dalla Fininvest

«Il referendum? Ve lo spiegherò io»

Gianfranco Funari ha perso la causa di risarcimento danni contro la Fininvest. La notizia è arrivata ieri in tarda serata, dopo una lunga conferenza stampa nella quale il popolare conduttore ha fatto un bilancio di *Zona Franca*. Soddisfatto dei risultati dei suoi sondaggi e contento per gli ascolti, Funari annuncia che le prossime puntate saranno dedicate al referendum del 18 aprile.

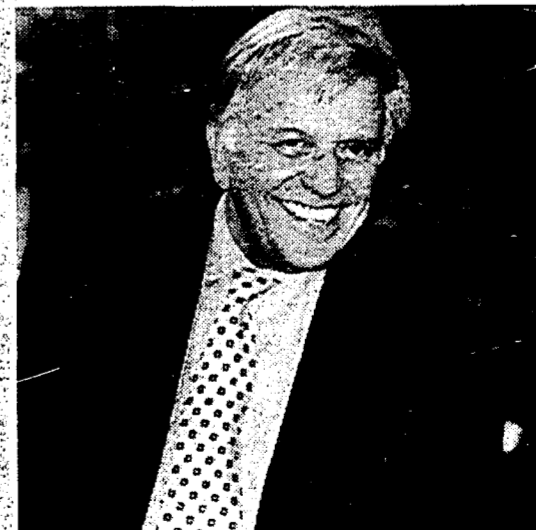
GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Gianfranco Funari di questi tempi è preoccupato. Non per il suo *Zona Franca*, il programma in onda nella fascia del mezzogiorno su 75 emittenti locali che, come spiega lui stesso, sta andando benissimo (attraverso un sistema di rilevamento telefonico i responsabili del programma dichiarano una media di ascolto di circa un milione e quattrocentomila telespettatori). Ma piuttosto perché ancora oggi, a poco tempo dal referendum del 18 aprile, non sa ancora se votare sì o no. «Sto andando a lezione di diritto costituzionale», spiega Funari - «perché vorrei capirci qualcosa. Mi sembra che la questione sia molto complessa e la gente abbia molti dubbi. È arrivato il momento, dunque, di far parlare gli esperti perché spieghino alla gente comune cos'è un sistema maggioritario e via dicendo, perché ormai dei politici non si fida più nessuno».

A questo tema, infatti, Funari

dedicherà una serie di puntate a partire dalla fine di marzo, trasferendosi con tutto il programma, prima a Milano, poi a Napoli e ancora in Sicilia e Sardegna. «Prima del referendum», aggiunge il popolare conduttore, «voglio attraversare l'Italia, arrivare nelle varie regioni per parlare direttamente con i politici locali. Bisogna che la gente capisca cosa sta accadendo, e proprio per questo fra quindici giorni avremo in studio De Lorenzo per fargli spiegare di persona la sua riforma sanitaria».

Convinto della forza dell'emittenza locale come mezzo di informazione più capillare, Gianfranco Funari si abbandona poi alle lodi del sondaggio televisivo - presente quotidianamente in *Zona Franca* - come strumento «per disegnare in modo completo il variegatissimo paesaggio italiano». «Tramettendo attraverso le tv locali - dice - ci siamo accorti di poter fare un vero sondaggio,



Gianfranco Funari

representativo del nostro paese. Ogni emittente raccoglie i dati sul suo territorio e poi si mettono a confronto. Così, per esempio, alla domanda: siete ottimisti sul futuro del paese? Il Sud ha risposto con il 0% mentre il Nord con il 64%. Viviamo in un paese completamente disarticolato e per mostrare queste differenze

non basta un sondaggio settimanale fatto da Televideo, come quello di Santoro ne *Il rosso e il nero*. Funari, infatti è convinto che «la cronaca è talmente mutevole, di questi tempi, che trasmissioni settimanali non possono stare al passo con l'attualità. La vera informazione deve essere quotidiana, insomma. E la sua, in qual-

che modo, è più «vera» delle altre. «Mi accorgo che in tv a fare informazione ci sono tanti Santoro. Bisogna saper usare gli studi televisivi, la tecnologia, gli schermi ed io, a differenza degli altri, lo so fare».

Il discorso si sposta inevitabilmente sul duopolio Rai-Fininvest: «Finché le reti nazionali saranno ripartite tra i due colossi», dice, «sono loro ad eleggere il parlamento offrendo spazi ai partiti che vogliono. Io do spazio a tutti e la mia trasparenza mi è costata i nove miliardi per cui sono ancora in causa con la Fininvest». E proprio ieri sera è stata emessa la sentenza, attesa per lungo tempo: il pretore di Monza ha respinto la domanda di Funari di risarcimento ai danni della Divisione del gruppo Fininvest qualificata appunto in dieci miliardi, liquidandogli soltanto un credito residuo di circa 640 milioni a conguaglio del precedente contratto.

«D'altronde», conclude Funari - «seppure fosse andato in porto l'offerta di Guglielmi, per quanto tempo saremmo andati d'accordo? Io non credo per molto. Finché il principio dominante è quello della lottizzazione non cambierà mai nulla. Ci vorranno anni per vedere dei miglioramenti. E poi se come ho letto, Craxi e Berlusconi, in questi giorni sono stati insieme a Saint Moritz è segno evidente che troppo bisognerà aspettare».

classiche. Il nostro desiderio di storie è rimasto un po' represso e si è sciolto definitivamente solo nella *Notte di San Lorenzo*. Qui, in *Fiorile*, ci siamo scatenati. Usando l'Espèce Renault su cui viaggia la famiglia moderna come una macchina del tempo. Per vedere, partendo dalla morte del soldato, cosa era successo dopo, all'inizio del Novecento, durante la Resistenza. Per analizzare il senso di colpa del personaggio più moderno: l'ultimo dei Benedetti, interpretato da Enzo Capolicchio, alla luce dei momenti più importanti della storia d'Italia.

Il film sembra percorso da due temi che si riassumono in quei due titoli. L'oro, il denaro come maledizione. Fiorile, la primavera, l'amore come speranza.

Sarebbe bello pensare che l'amore vince, ma non è così. L'oro e Fiorile sono entrambi dentro di noi. Di tutti noi.

Oggi, di questi tempi, sembra che l'oro prevalga... Possiamo solo giurare che l'abbiamo scritto prima, perché oggi, ai tempi di Tangentopoli, Fiorile sembra un film su commissione. Il denaro si è totalmente identificato con il potere. Un tempo, se non altro, era un fatto di sopravvivenza. Nel primo episodio del film, la cassa d'oro si inserisce in una

situazione familiare che è arcaica, contadina, a suo modo solida. Il discorso del padre, che implora di restituire il tesoro per salvare il francese (senza sapere, ancora, che il ladro è suo figlio) è credibile all'interno di quella situazione e di quella cultura.

Come è stato il ritorno nella vostra Toscana?
È casa nostra. Le radici, la memoria, il sapore e la tranquillità delle zolle di terra. La constatazione che un certo equilibrio fra uomini e natura, lassù, c'è. Una grande «complicità» con la gente.

Mai pensato di tornare per sempre, per viverci?
No. Amiamo Roma alla follia anche se c'è troppo traffico. Roma è stata la scoperta del cinema. Ci siamo arrivati rompendo con una tradizione di famiglia che ci voleva avvocati, con la rabbia dei provinciali di Balzac che sbarcavano a Parigi decisi a conquistarla. Il nostro babbo ci portò qui per la prima volta in gita nel '48: lui aveva un impegno di lavoro, e ci lasciò pensando che avremmo speso la giornata in giro per musei, da bravi studentelli. Noi invece visitammo tutta la periferia alla ricerca dei luoghi dove De Sica aveva girato *Ladri di biciclette*.

Li trovate?
Sì. E capimmo cos'era il cine-

ma. Quei luoghi sembravano così diversi, visti dal vero! Era l'«occhio» di De Sica a renderli così magici. È la stessa sorpresa che ci colse quando scoprimmo che Raoul Walsh aveva girato *Obiettivo Burma* in un parco vicino a casa sua.

«Obiettivo Burma»? Abbiamo capito bene?

Ma sì, confessiamolo. *Obiettivo Burma*, quel film con Errol Flynn sulla guerra in Birmania nella giungla, contro i giapponesi, ci piace da impazzire. È un film che ci ha influenzato parecchio. Ed è la dimostrazione che, a Hollywood come nei film del neorealismo, il cinema è sempre trasfigurazione.

In fondo il vostro «desiderio di storie» si avvicina al cinema hollywoodiano classico, a un'idea di narrazione compatta, robusta, emozionante. A parte Walsh, quali sono i vostri cineasti americani preferiti?

In assoluto, John Ford. Un vero poeta che purtroppo, nei nostri viaggi in America, non siamo riusciti a conoscere. Abbiamo invece conosciuto un altro grande, Howard Hawks, che sul cinema aveva poche cose, lapidarie e quasi sempre giuste. Ad esempio, che le storie sono sempre le stesse, cambia il modo di raccontarle. Quello con Hawks, a Montreal nel '77, resta uno degli incontri più toccanti della nostra vita. Presentavamo *Padre padrone*, a un party ci misero a cena con lui, Gloria Swanson e Eddie Constantine, noi eravamo sotto il tavolo dall'emozione! Ci disse che aveva visto il nostro film, noi cominciammo a dirgli che lo consideravamo un maestro... «Per carità», rispose, «ho fatto solo film commerciali». E noi: ma come, la critica francese, la scoperta dei significati nascosti nei suoi film... E lui: «Quei francesi mi hanno solo messo nei guai, leggendo quella roba i produttori a Hollywood credevano fossi diventato un intellettuale e mi guardavano storto». Noi insistevamo, e alla fine lui ci liquidò così: «Basta, non parliamo di arte. Io ho solo fatto cinema per il pubblico, per la gente, seguendo le tracce di un solo maestro: William Shakespeare». E poi diceva di non considerarsi un artista...

